

E nelle fabbriche manca il personale

Confindustria: vacanti due posti su tre

LA VICEPRESIDENTE LUCIA ALEOTTI: «IL DISALLINEAMENTO RIGUARDA L'INTERO PAESE E COMPROMETTE IL SUO SVILUPPO»

LO STUDIO

ROMA In Italia l'occupazione continua a correre, come dimostrano i quasi 25 milioni di posti di lavoro registrati a ottobre. Parallelamente cresce la difficoltà delle aziende - due terzi del totale - nel trovare lavoratori, soprattutto per le mansioni più delicate e remunerative. Quelle che necessitano di migliore formazione e maggiore competenza.

L'ultimo preoccupante allarme sul cosiddetto mismatch arriva da un report del centrostudi di Confindustria: stando a una rilevazione tra i suoi iscritti, Viale dell'Astronomia ha scoperto che oltre due terzi delle imprese «segnalano difficoltà nel trovare le competenze necessarie per le proprie attività». E il fenomeno è trasversale a tutti gli ambiti economici: rischiano di restare vacanti la maggioranza delle posizioni per profili tecnici - a livello generale siamo al 69,2 per cento delle aziende - e di personale per mansioni manuali, che soltanto nell'industria sfiora il 60 per cento, per attestarsi al 47,2 a livello nazionale.

GLI EFFETTI

Il fenomeno è molto preoccupante, soprattutto in un momento nel quale cala la produzione e la produttività del sistema Italia e le imprese necessiterebbero di maggiore conoscenze per affrontare la sfida della transizione e la concorrenza sui mercati internazionali, sempre più basata sull'innovazione. Senza dimenticare che già si registrano gli effetti del calo demografico, dell'invecchiamento della popolazione, della fuga dei cervelli e la difficoltà di attrarre immigrati qualificati. Non a caso segnala Lucia Aleotti, vicepresidente di Confindustria: «Il disallineamento riguarda l'intero Paese, compromettendone lo sviluppo. Serve un approccio sistemico che coinvolga istituzioni, aziende e sistema educativo in uno sforzo comune e coordinato per rispondere a questa sfida».

In quest'ottica non sorprende che nel comparto industriale il 73,5 per cento delle imprese dichiari difficoltà nel reperire competenze, contro il 65 per cento nei servizi. Guardando solo alle dimensioni, il mismatch è del 64,8 per cento nelle piccole realtà, del 72,8 nelle medie, per raggiungere il 77,6 per cento nelle grandi aziende.

Nel suo rapporto il centrostudi di Confindustria rileva che «con riferimento agli ambiti aziendali, in due terzi dei casi le difficoltà vengono riscontrate nella ricerca di competenze funzionali alla transizione digitale, in quasi un terzo dei casi se funzionali a una maggiore internazionalizzazione dell'impresa, nel 15 per cento circa dei casi in funzione della transizione green».

Le soluzioni? Sempre da Viale dell'Astronomia spiegano che «le imprese prevedono principalmente attività di formazione rivolte al personale attualmente in forza (nel 59,7 per cento dei casi). Quasi la metà delle imprese (49) fa, inoltre, ricorso a servizi esterni come le consulenze e quasi un terzo (28,5) si dichiara coinvolto in programmi educativi sul territorio (Its Academy, percorsi per competenze trasversali e orientamento, tirocini curriculari, ecc.)». Anche l'internazionalizzazione rappresenta un'area critica per circa un terzo delle imprese, mentre lo diventa la transizione green per il 15,1 per cento delle aziende che non trovano figure specializzate.

RITARDI

Sul fronte delle conoscenze, indicativo quanto segnalato dall'Ocse nell'"Indagine sulle competenze degli adulti": tra i Paesi più sviluppati le competenze alfabetiche o matematiche sono globalmente diminuite o stagnanti. Per quanto riguarda l'Italia le competenze cognitive degli adulti rimangono stabili tra il 2012 e il 2023, in linea con quanto avviene in altri Paesi. Detto questo, il nostro Paese - insieme ad altre 10 nazioni come Cile, Croazia, Corea, Francia o Ungheria - registra risultati inferiori alla media Ocse in tutte le aree di

competenza. A segnare le peggiori performance i residenti nel Sud Italia e la fascia di popolazione tra i 55 e i 65 anni

Tornando all'indagine di Confindustria, solo un terzo delle imprese (il 32,6 per cento) ricorre allo smart working nel 2023; un quarto del totale ha firmato un contratto aziendale con le controparti sindacali (percentuale che sale nelle industrie al 33,4 per cento); il 60 per cento eroga i premi variabili collettivi previsti da queste intese e il 51,3 per cento eroga welfare aziendale.

F. Pac.